

EMANUELA POLI, *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 296, € 18.59, Isbn 88-15-08345-6.

Sin dal suo esordio nel '94, Forza Italia ha sempre suscitato interesse e controversie: troppo nuova, troppo diversa; un'anomalia nel panorama consolidato dei partiti italiani. Anche i risultati delle elezioni amministrative parziali della primavera del 2002, complessivamente negativi per Forza Italia, non hanno mancato di fornire un'occasione di discussione e ripensamento sul partito e la sua adeguatezza nel contesto politico-istituzionale, ma anche socio-culturale, italiano. La ricerca di Emanuela Poli costituisce la prima indagine sistematica su Forza Italia. Si tratta di un lavoro molto accurato, meticoloso, documentato, ben organizzato sul piano espositivo, con solidi riferimenti concettuali. La ricerca è centrata essenzialmente sull'*organizzazione* di Forza Italia, nel periodo che va dalla sua fondazione sino alla vigilia delle elezioni politiche del 2001. Questa scelta si inserisce chiaramente nel filone «organizzativo» di studi sui partiti, quello che a partire da Weber-Michels, passando per Duverger, arriva sino a Panebianco e, più di recente, a Katz e Mair: un filone di analisi che si è rivelato fra i più fruttuosi nello studio dei partiti politici.

Il libro è diviso in due parti. La prima (capp. I-V) è dedicata alla ricostruzione dello sviluppo organizzativo di Forza Italia. In cinque capitoli vengono ricostruiti, analizzati e discussi criticamente la genesi del partito fra il '93 e il '94; l'organizzazione del movimento quale appariva dopo la prima vittoria elettorale e il primo tentativo di strutturazione «leggera»; la riorganizzazione del partito a seguito delle difficoltà derivanti dall'estromissione dal governo e dalla successiva sconfitta elettorale, sfociata nel nuovo statuto del '97; il susseguente consolidamento delle strutture centrali e periferiche, lo svolgimento dei primi congressi di base e del primo congresso nazionale. La seconda parte del libro (capp. 6-9), invece, esamina l'articolazione organizzativa interna di Forza Italia, sotto i tre profili dell'apparato centrale, del partito nelle istituzioni e del partito sul territorio. Oltre a tenere in considerazione la letteratura esistente, la Poli si avvale di tutte le fonti disponibili e, soprattutto, di interviste a un centinaio di persone (parlamentari e dirigenti nazionali, eletti e dirigenti locali, responsabili dei club, consulenti esterni, ecc.). Se si può rivolgere un appunto alla ricerca della Poli è forse quello di essersi affidata in misura quasi esclusiva a fonti «interne», senza adeguati riscontri esterni (che, per altro, avrebbero richiesto un ulteriore notevole sforzo di approfondimento di difficile realizzazione).

Dalla ricerca emerge chiaramente il carattere originario di Forza Italia: un «partito del presidente», una macchina elettorale personale volta all'elezione del suo leader e da esso saldamente controllata. Il

modello originario di formazione della struttura centrale è piuttosto semplice e fissa in maniera netta i caratteri della nuova organizzazione politica: un *apparato personale* direttamente dipendente da Berlusconi (Weber lo avrebbe definito un apparato di tipo *patrimoniale*). Il più autentico tratto distintivo di questo apparato è la sua dipendenza dalla *persona* del capo, dalle sue scelte e dal suo favore. Se si vuole, è questo il «partito-azienda», il cuore della «macchina» politico-elettorale di cui si è avvalso Berlusconi. In questo Berlusconi si è giovato del fatto di controllare un vasto impero imprenditoriale, non tanto sotto il profilo delle disponibilità economiche o medianiche, ma soprattutto sotto quello delle risorse umane (esperte e collaudate) e dell'infrastruttura organizzativa. Il carattere «patrimoniale» di questo apparato è chiarissimo: i suoi membri, a partire dai vertici organizzativi fino ai terminali periferici, provengono in gran parte dalla Fininvest e da aziende da essa controllate. Tale legame di dipendenza è la base primaria della lealtà, anche se ciò non esclude altre motivazioni di adesione e identificazione con il leader e la sua causa. A questo proposito, appare fuori luogo e fuori bersaglio la caratterizzazione che anche la Poli – come molti altri – fa di Forza Italia come «partito carismatico», mancando alcuni elementi essenziali di quel modello. La creazione di Forza Italia nei modi e con il carattere che si sono descritti non può essere sottovalutata; essa ha dimostrato che il modello partitico tradizionale non è indispensabile per vincere una competizione elettorale a *carattere nazionale*.

L'estromissione dal governo, il cattivo andamento delle elezioni amministrative del '95 e, soprattutto, la sconfitta elettorale, seppur di misura, del '96 spinsero Forza Italia verso un cambiamento organizzativo. Venne avviato un processo di centralizzazione e omogeneizzazione organizzativa, che segna una rottura piuttosto netta con il modello della prima fase. Questo processo di istituzionalizzazione è culminato con il nuovo statuto del '97, la celebrazione del primo congresso nazionale nel '98, il reclutamento di iscritti e nuove strategie di radicamento sul territorio (artefice massimo di questo complesso processo di riorganizzazione è stato l'ex ministro dell'Interno Scajola). Ha perfettamente ragione l'autrice a sottolineare che questo processo di istituzionalizzazione dell'originario «comitato elettorale» di Berlusconi ha mutato profondamente Forza Italia, trasformandola in un'organizzazione molto più stabile, articolata, complessa e formale di quanto essa non sia mai stata. Per contro, la stessa Poli sottolinea, giustamente, che il partito mantiene un fortissimo carattere centralizzato.

A questo proposito, si possono avanzare due osservazioni critiche rispetto alle considerazioni che svolge l'autrice. La centralizzazione decisionale è tale che appare persino improprio parlare di «coalizione dominante», cioè di un insieme di attori dotati di risorse autonome per il controllo su determinate zone di incertezza organizzativa. In secondo luogo, l'indubbia istituzionalizzazione anche in periferia

lascia comunque molti margini d'incertezza circa l'avvio di un autentico «processo di democratizzazione del partito» (p. 287); almeno fin tanto che non disporremo di studi locali approfonditi. Naturalmente, altro lavoro resta da fare. Bisogna anche francamente dire che Forza Italia non è un partito che si lasci studiare facilmente (a questo recensore e a un suo collega, per esempio, è stata negata l'autorizzazione a svolgere un'inchiesta fra i delegati al primo congresso del partito nel '98), a differenza del Pds/Ds o di An. Questo solo per affermare una cosa ovvia, cioè che c'è ancora molto da ricercare. Il che nulla toglie all'egregio lavoro della Poli che, come si dice, costituirà per lungo tempo il punto di riferimento per gli studiosi di questo partito.

[Marco Maraffi]

JAMES POTERBA E JÜRGEN VON HAGEN (a cura di), *Fiscal Institutions and Fiscal Performance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999, pp. 388, Isbn 0-226-67623-4; ROLF R. STRAUCH E JÜRGEN VON HAGEN (a cura di), *Institutions, Politics and Fiscal Policy*, Dordrecht, Kluwer Academic Publisher, 2000, pp. 266, Isbn 0-7923-7706-0.

I due volumi collettanei raccolgono i materiali di due seminari organizzati dal Zentrum für Europäische Integrationforschung di Bonn diretto da von Hagen (il primo dei quali in collaborazione con il National Bureau of Economic Research) e fanno il punto su quella che gli autori chiamano *political economy of budgeting* (Peob) e cioè su quello specifico filone di studi che si concentra sulle determinanti dei disavanzi pubblici e delle politiche di risanamento finanziario.

La logica comune ai modelli prodotti nell'ambito della Peob è piuttosto semplice. Rispetto ai modelli economici tradizionali, che spiegano le scelte di politica economica con la massimizzazione di una qualche funzione di utilità sociale, essi introducono nel calcolo razionale dei decisori pubblici l'utilità elettorale e l'idea di un processo decisionale pluralistico, in cui l'output può essere la risultante di pressioni esercitate da attori i quali operano in modo autointeressato secondo una visione parziale delle implicazioni economiche delle scelte da loro preferite. In questo senso, «deficit di bilancio persistenti possono essere *modellizzati* come il risultato di una scelta razionale adottata da attori politici autointeressati» (Poterba e von Hagen 1999, 3). La gran parte dei modelli si basano, alternativamente, sull'assunto che gli attori politici siano guidati dalle loro preferenze partigiane (*partisan politics*) oppure sull'assunto che il processo decisionale abbia esiti diversi a seconda dei vincoli procedurali che lo disciplinano.

I modelli della *partisan politics* ruotano intorno a ipotesi abbastanza note. Una prima, al tempo stesso più scontata e ormai meno ricor-